

PARL8

DI

Eleonora Scrivo e Tiziana Calabrò

Io sono il braccio destro. Si dice così e uno pensa subito al factotum, a una figura attiva, dinamica e che sostituisce il titolare, invece io sono un arto, anzi ero un arto.

Io sono il braccio destro e prima... ” prima” tenevo bene la racchetta sui campi da tennis, perché lei aveva un bel servizio e quando alzava la testa al cielo e guardava in alto e cercava la pallina da colpire, era bellissima e giovane e io, io ero il suo braccio, forte e muscoloso.

Lui, i primi tempi che si frequentavano, mi accarezzava dalla mano alla spalla e viceversa, lentamente, diceva che ero come il braccio di Psiche e lei mi osservava emozionata, con gli occhi brillanti, come fossi una cosa sconosciuta che non poteva appartenere al suo corpo.

Io sono, anche, il braccio destro che reggeva la mano che gli scriveva lettere appassionate, lasciandole, poi, nei posti più impensati. Anche lui le scriveva e le sue parole erano piene di poesia e dolcezza, affamate di futuro da condividere.

Io sono il braccio destro che si addormentava sotto il peso della sua testa, dopo l'amore lento e denso, simile ad un destino sceso al momento giusto giù dalle ginocchia degli dei, finalmente benigni.

Ma ricordo anche l'attimo preciso in cui divenni un confine, fragile da attraversare. Fu pochi giorni dopo che perse quella causa alla quale aveva lavorato, per mesi, senza sosta e sonno, come alla creazione del mondo.

Di colpo, era diventato muto, mangiava a stento, fissava la Tv, senza guardare niente, sembrava che neppure la vedesse e lei lo assecondava, vegliandolo come un malato. Poi, un pomeriggio in cui sembrava più sereno lei iniziò a parlargli, dolcemente, chiedendogli di reagire, ripetendo che un episodio fallimentare capitava a tutti, prima o poi, che

lui era sempre stato capace, scrupoloso e onesto e anche allo studio lo sapevano tutti e lo stimavano. A un tratto l'espressione di lui s'indurì, strinse le labbra e di colpo le urlò di tacere, che lei non sapeva quanto stesse male, che era solo una donna e non poteva capire le pressioni di un lavoro da uomini. Da uomini. Da u-o-mi-ni. Lei rise per il nervoso e l'incredulità e fu un attimo. Lui la schiaffeggiò con violenza colpendola allo zigomo destro e lei allora mi alzò per difendersi, lui mi strinse forte all'altezza dell'ulna e mi torse. Quella prima volta ebbi una forte contusione e un livido per giorni che lei coprì sempre con la manica. Evidentemente restai debole. L'ultima volta mi fratturò in tre punti, come è scritto a pagina 1 dell'autopsia.

Io sono il collo, un collo come altri. Nessuno pensa mai molto a noi colli, a meno che non facciamo male oppure quando si invecchia e abbiamo le rughe. Però io ero un collo fortunato, perché lei amava le collane, non solo quelle preziose, ma anche quelle con le pietre colorate, di stile etnico o con i ciondoli di argento.

Mi ricordo che al primo San Valentino, lui le porse un astuccio rettangolare, dentro c'era un collier bellissimo con un ciondolo di ametista e lui con uno sguardo pieno di amore lo allacciò, accarezzandomi. Ricordo la sua mano, quando mi massaggiava la sera in cui lei tornava stanca a casa. La stessa mano che mi ha stretto forte quella sera, però senza amore, con una rabbia definitiva.

Io sono il collo, anzi ero il collo. Ora sono col-lo. Spezzato. All'altezza dell'osso ioide. Conseguenza del soffocamento. Lo dice l'autopsia a pag. 4.

Io sono un ventre. Piatto, abbastanza, dai. A lei è sempre piaciuto lo sport, ma non era una fissata con la dieta, amava i carboidrati e i legumi, quindi via di addominali per smaltire.

Io sono il ventre, piatto e vuoto. Lei non desiderava figli, neanche quando ha incontrato lui. Lui ne parlava, a volte, come di una cosa lontana e gli ridevano gli occhi, ma lei era abbastanza indifferente. Felice, comunque.

Io sono il ventre. Di una donna. Avevo dentro di me il principio del piacere e del dolore. Lei ha sempre preferito il primo. Ovviamente lui lo conosco bene. Per quello che faceva dentro di me, certo. Loro avevano un' intesa primitiva, era come se si conoscessero da sempre, era un tango il loro amplesso. Ma lui amava anche abbandonare la sua testa su di me e le chiedeva, con leggerezza. "Ti peso", lei rispondeva sempre. "Sei un dolce peso".

Io sono un ventre. E devo dire che lui si è comportato sempre bene con me fino a quel giorno.

Aveva 44 di piede. Uno scarponcino da montagna. Mi ha colpito quattro volte con la punta. Milza lesionata. Lo dice a pagina 3 l'autopsia.

Erano bordeaux. Gli scarponcini. Numero 44.

Ehilà, ci sono anche io. Pagina 2, dell'autopsia. Il viso. E' incredibile come lui, mi abbia saputo... "modificare". Un artista, una performance perfetta. Avevo tutto a posto, prima. Prima dei pugni e dei ceffoni, e di quel numero 44 che anche dopo, quando ero a terra ha continuato a far sparire la geografia del volto. Tum tum. Ottimo lavoro, amico mio. E ancora tum, tum, tum. Fermati che non c'è più niente da rompere. Non c'è più niente, in realtà. Occhi, zigomi, labbra, denti, fronte, mento, orecchie, mandibole. Scomparsi sotto il furore di una scarpa. Sapete il rumore che fa una mandibola che si rompe? E un naso? Oh il naso di lei. Quel naso perfetto, dritto, al centro, ora è una... una poltiglia di sangue e muco raggrumati, scuri, attaccati alla pelle scarnificata. Ma prima delle botte, quando ero intero, ero bello da guardare. "La mia bambolina" lui sussurrava alle orecchie piccole, prendendomi tra le mani. Mia, mia, mia, sempre a ripetere che lei era sua e soltanto sua. E mi baciava ovunque e lei sorrideva ed era... felice. Ma era una felicità mischiata alla paura e ai lividi. Doveva andarsene, scappare, parlare. Ma poi anche la bocca è diventata sua. Zitta le diceva e lei stava zitta. Non è questo l'amore. Questo è un pozzo, nero, buio, freddo. Ora, quel che rimane di me, è steso su un tavolo d'acciaio. Non chiamatemi più viso. Ne ho perso i contorni, la memoria, il racconto, il futuro. Sono un foglio accartocciato senza parole, sporco di sangue e muco.

Pagina otto dell'autopsia. Ci sono io. Il bacino. Che bel numero l'otto. E che bella parola. Palindroma. Non ne esci fuori dall'otto. E' come sbattere contro i muri di una stanza. Sia che lo leggi da destra a sinistra che da sinistra a destra, sempre otto rimane. E' un vicolo cieco. Oh ma se lo sdrai, diventa infinito. Come lei, che ora è stesa su questo tavolo di obitorio. Morta, per sempre, un otto addormentato. Anche lui le diceva: per sempre. Anche quando l'ha presa dai fianchi, sbattendola a terra e così, fracassandomi. L'osso sacro per esattezza. L'otto sacro. Non si rompe un osso che è sacro, non si sbatte fino a profanarlo, distruggerlo, impedirgli di svolgere il suo compito. Pagina otto dell'autopsia. I medici non capiscono la furia. Basta poco in fondo, per uccidere una donna. Per romperla come una bambola, romperle un braccio, spezzarle il collo, violare il ventre, cancellare il volto, fratturare il bacino, fratturare me, prendendola dai fianchi che dovrebbero essere promessa d'amore e gioco di seduzione... e invece. Invece, ci si è artigliato per annientare ogni pezzo di lei. Farne storia da autopsia. Letteratura da obitorio. In fondo, poi, non così diversa da quella di tante altre.

Pagina uno, il braccio destro. Pagina quattro, il collo. Pagina tre, il ventre. Pagina due il viso. Pagina otto, il bacino. E poi e poi e poi le altre pagine da sgranare come un rosario.

Mentre lei è sdraiata sopra il tavolo dell'obitorio, lui dice che non è stata colpa sua, si giustifica, si difende, parlotta. Vuole tornare a casa, è stressato, è nervoso, è il lavoro, è la società, è l'uomo che è fatto così, è la natura, è stato solo un attimo, è la gelosia, è lei che parla invece di stare zitta, che si lascia guardare, toccare. Zitta, stai zitta. Lo ripete all'infinito, lui.

Non si uccide così, anche una donna?

